

Verità [Wahrheit]
a cura di Claudio Fiorillo

Quando nel 1905 Albert Einstein pubblica i due articoli che hanno cambiato la storia della fisica, e il destino dell'umanità, il concetto di verità era già stato ampiamente destabilizzato dal filosofare di fine Ottocento.

«Ma se la verità – scrive Jaspers nel suo *Nietzsche* del 1936 – non è allo stesso livello, unica ed uguale per tutti, se c'è un presupposto, costitutivo di ciascun uomo, che gli rende accessibile la verità, se cogliere la verità significa trasformare sé stessi, allora l'antica questione su ciò che ne consegue per la comunicazione della verità minaccia ogni possibilità di una sua comunicazione chiara e, in fondo, la verità stessa. Infatti, poiché la verità è unicamente nella comunicazione e pertanto appare solo attraverso il linguaggio, diventando così inevitabilmente pubblica, ne consegue che essa, a causa della diversità essenziale dei presupposti con cui ciascuno le si accosta, deve per lo meno venire a trovarsi nella condizione di essere fraintesa, travisata, utilizzata a sproposito, se non addirittura nella condizione di esser messa in discussione» (*Nietzsche. Introduzione alla comprensione del suo filosofare*, p. 37 [orig. 26]).

È l'onda lunga della grande rivoluzione kantiana, solo in parte ricondotta nell'alveo dell'assolutezza dalla difficile sintesi hegeliana: la realtà è più di quello che sappiamo di lei, ma un più che disegna una costellazione desostanzializzata nella cui definizione rientra anche lo stesso soggetto conoscente – che così entra in questione anch'esso.

Quando poi, nel 1927, Werner Heisenberg formula la sua teoria dell'indeterminazione e Heidegger pubblica il suo *Sein und Zeit* pare oramai che per la verità non ci sia più spazio nella storia della cultura e della scienza.

E tuttavia, essa si rivela più forte di ogni naufragio e, pur desostanzializzata, risorge come responsabilità per il soggetto che la ricerca: «Verità – questa parola ha un fascino incomparabile. Sembra promettere tutto ciò che ci importa davvero» (*Della verità*, p. 903 [orig. 453]).

Karl Jaspers – scienziato prima che filosofo – è ben consapevole della relatività, dell'indeterminazione e della radicale incertezza di ogni affermazione scientifica e tuttavia si muove nell'orizzonte dell'esistenza con la consapevolezza che della verità l'uomo non può proprio fare a meno.

Del resto la verità riemerge sempre al di là di ogni prospettiva. *Ma quale verità, per l'uomo?* Innanzitutto e per lo più una verità *tragica*: la consapevolezza di dover morire. Questa coscienza (che non è un semplice patire ma già frutto di un profondo, difficile e maturo agire) apre un *korismòs*, un abisso tra l'uomo e le altre creature (cfr. *ivi*, p. 903 [orig. 453]). E tuttavia, tale abisso pur tenendo aperto costantemente l'esito possibile della disperazione, apre anche alla possibilità del coraggio, della fiducia, della fede: «Naturalmente c'è la verità» (*ivi*, p. 905 [orig. 454]).

«Non da uno scetticismo stanco, ma dalla ricerca appassionata sorge la domanda: cos'è la verità» (*ivi*, p. 909 [orig. 456]).

I grandi sistemi speculativi dell'Ottocento avevano come origine comune l'ontologizzazione del trascendente kantiano operata da Fichte, Jaspers vuole congedarsi dalle loro motivazioni ideali senza per questo abbandonarne definitivamente le categorie: se con Hegel infatti la Sostanza era divenuta Soggetto, con fare sistematico e senza voler recuperare alcun realismo dogmatico Jaspers tiene ferma la centralità della soggettività ma lo fa a partire dalla caduta del regno della verità (*Reich der Wahrheit*; *ivi*, p. 71 [orig. 33]), già in un certo senso preconizzata nell'ultimo Schelling, per incamminarsi quindi lungo il sentiero del rischio della verità (*Wagnis der Wahrheit*): «Noi non

viviamo immediatamente nell'essere, e per questo la verità non è un nostro possesso definitivo; noi viviamo invece nell'esserci temporale: la verità è la nostra via» (ivi, p. 7 [orig. 1]).

Quest'affermazione con la quale si apre il monumentale *Von der Wahrheit* del 1947 compie la dissoluzione del modello hegeliano e rovescia l'ontologizzazione del trascendentale kantiano in una deontologizzazione esistenziale: se prima nell'assoluto pensiero e realtà venivano a coincidere, ora nell'esistenza *in dürftiger Zeit*, in tempo di privazione, la verità diviene azione, compito, responsabilità: «La verità come cammino quindi, sempre da scrivere come un impegno, sempre fragile come una possibilità, ma sempre presente nel trascorrere del tempo, sempre una nella molteplicità delle sue possibili dizioni» (C. FIORILLO, *Fragilità della verità e comunicazione*, Aracne, Roma 2003, p. 357).

Del resto la messa in questione dell'essenza dell'esser-vero (cfr. *Della verità*, p. 71 [orig. 33]) aveva messo in movimento la riflessione filosofica già nei tempi antichi. «La verità è già qui, immutabile, e deve solo essere trovata»... La fede in una simile ovvietà aveva vacillato *di fronte* (il termine "*angesichts*", non a caso, torna spesso in Jaspers) alle questioni poste dalla scienza e dall'esistenza. Ne è seguita la sgomenta meraviglia del dubbio e il fallimento di ogni atteggiamento dogmatico. E tuttavia, una tale caduta delle certezze ha aperto le rischiose faglie di un nuovo dogmatismo scettico che, con violenza, afferma «nulla è vero». Contro un simile nichilismo dogmatico si rende necessario, per Jaspers, un impegno personale, un'assunzione di responsabilità per quella verità che appare fragile e affidata alla nostra singola affermazione o negazione.

Torna utile, questa volta, il diaframma del tempo che sconnette qualsiasi possesso e che se da un lato relativizza ogni affermazione, dall'altro impedisce alle possibili prospettive di ipostatizzarsi ad assoluto. Anzi le mineralizza nell'unica dimensione in cui ancora qualcosa è possibile: la storicità dell'esistenza possibile che si svolge nell'orizzonte di una Trascendenza che abbraccia ogni divenire.

«Se invece la mancanza di terreno sotto i piedi ci fa venire le vertigini, e ci sembra che l'estremo sia ancora incumbente, bisogna pensare che, se anche tutto sprofonda, Dio resta. È sufficiente che esista la Trascendenza» (*Verità e verifica*, p. 154).

La Trascendenza per Jaspers non è più Sostanza e non è ancora Soggetto. Essa è una quinta "dimensione" che comprende e consente la vita nello spazio-tempo. Una dimensione di apertura e di dinamismo che viene alla voce solo nell'attuazione del trascendere (del resto Jaspers al termine "filosofia" preferisce l'atto del "filosofare"). E in questa apertura la Verità non esclude la non-verità anzi, come il Tao cinese, essa è "Via" che assomma in sé, senza eliminarle, le differenti possibilità dell'umano: affermazione e negazione, resistenza e resa, bene e male, etc.

Lungo la via della verità ogni possesso (del vero) cede il passo all'accertamento (della Verità): «La pretesa di detenere l'unica verità assoluta annulla la libertà. Perché se sono in possesso della verità, io posso solo annunziarla, mentre l'altro può solo accettarla o rifiutarla; così non possiamo più comunicare reciprocamente in senso proprio. La pretesa di esclusività da parte di una verità distrugge la situazione umana fondamentale, il fatto che accertiamo la verità nel corso della comunicazione» (ivi, p. 167).

La dimensione della Trascendenza scopre come suo piano assiale la comunicazione interpersonale senza la quale non è possibile alcun accertamento della verità. Ed è questo l'ultimo e più grande paradosso di questo pensatore di paradossi, come afferma un commosso Hans Saner, «quello di essersi avviato, da solo, lungo il sentiero della verità che unisce» (cfr. H. SANER, *Karl Jaspers. Mit Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1970, p. 157).

<http://www.karljaspers.it>